

L'INTERVISTA / ANGELA FERRARI / linguista dell'Università di Basilea

# «Molto chiara, semplice, inclusiva Ecco com'è stata la lingua della COVID»

Dario Campione

Nel corso di un convegno organizzato la settimana scorsa dall'Università di Basilea al Palazzo delle Orsoline, sono stati presentati i risultati di uno studio finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica e finalizzato a capire se la «lingua della COVID» sia stata più o meno chiara; se cioè il Cantone, in particolare, abbia saputo parlare con i cittadini nel tempo dell'emergenza. Angela Ferrari, linguista dell'ateneo basilese, è stata l'organizzatrice del convegno. L'abbiamo intervistata.

**Professoressa Ferrari, com'è stata, in Canton Ticino, la lingua della COVID?**

«Prima di rispondere, una doverosa premessa: anche grazie alle parole dei consiglieri di Stato che hanno aperto il convegno, abbiamo toccato tutte e tutti con mano come i ricordi e le emozioni legate a quei giorni difficili siano tuttora forti. Per quanto riguarda la qualità della comunicazione istituzionale di quel periodo, il giudizio è complessivamente più che lusinghiero: possiamo dire con una certa fierezza che in generale, in Ticino, la chiarezza linguistica della comunicazione COVID è stata raggiunta con successo. Questo non significa che i testi siano sempre stati grammaticalmente perfetti o stilisticamente sempre eleganti, ma quanto alla chiarezza non c'è molto da ridire».

**In che cosa consiste la chiarezza dell'italiano amministrativo? Quali sono gli aspetti che un ricercatore deve prendere in considerazione nella sua analisi?**

«Una comunicazione chiara si



Anche le parole della politica nelle conferenze stampa del periodo pandemico sono state, ad avviso degli specialisti, chiare.

©CDT/PUTZU



«Anche per quanto riguarda la comunicazione in italiano della Confederazione c'è molta attenzione

rivela tale grazie a molti aspetti. Intanto, perché è caratterizzata da parole del linguaggio comune e quando compaiono parole tecniche queste sono sempre spiegate. Inoltre, la comunicazione è chiara se evita gli anglicismi, le sigle oscure e mantiene una grammatica semplice: frasi brevi, molte più coordinate che subordinate, poche nominalizzazioni (l'utilizzo dei nomi al posto dei verbi, ndr), punteggiatura lineare che si accorda con la sintassi e non la spezza, organizzazione dei contenuti all'interno del testo che ne rispetta la logica. C'è un altro fattore importante, poi, che credo sia da evidenziare».

**Quale?**

«Le informazioni veicolate da una comunicazione chiara devono bastare a sé stesse, devono essere capite senza fare ricorso a conoscenze pregresse che non necessariamente il lettore possiede. In generale, dietro la lingua chiara si intravede un preciso obiettivo, che va sottolineato».

**A che cosa si riferisce, in particolare?**

«Credo che la scelta di una lingua chiara da parte delle istituzioni cantonali sia figlia del sempre maggiore desiderio di inclusività: sempre di più si tenta di usare un linguaggio che elimini ogni tipo di barriera comunicativa, ad esempio verso i cittadini che hanno qualche tipo di disabilità legata alla lettura o verso gli stranieri».

**Nel periodo che avete analizzato, chi è stato più chiaro nella comunicazione istituzionale? La Confederazione? Il Cantone? O magari gli enti locali?**

«In realtà abbiamo guardato con attenzione soltanto quanto fatto dal Cantone. Per quanto riguarda la comunicazione in italiano della Confederazione, si può comunque osservare che c'è molta attenzione alla chiarezza. La situazione è tuttavia più delicata, perché i testi in italiano - sia quelli informativi che quelli normativi - sono tendenzialmente tradotti dal tedesco, il

che rende l'operazione più difficile e il rischio di inciampare linguistici più probabile. In particolare, ciò vale per le leggi e le ordinanze che sono state prodotte durante la pandemia: la complessità della materia e la fretta del legiferare non sempre sono state buone consigliere».

**Secondo lei, la chiarezza dell'italiano amministrativo ha trascinato i media ticinesi verso un linguaggio più semplice o il processo è stato inverso, sono stati i media cioè a spingere nella direzione di un italiano più comprensibile, magari semplificando le espressioni burocratiche?**

«I giornali ticinesi non hanno, in generale, un linguaggio complesso, ma credo che nel tempo della pandemia tutti i media, anche i social, siano stati trascinati a una maggiore attenzione alla chiarezza. Rispetto ai quotidiani italiani, ad esempio, in Ticino sono stati utilizzati meno tecnicismi e meno anglicismi, anche grazie alla spinta delle istituzioni. Sempre riguardo

ai media, abbiamo analizzato anche le metafore con cui si è parlato di COVID. La più scontata, quella bellica, molto sfruttata in Italia o negli USA, in Ticino è stata adoperata davvero poco. Nel suo intervento al convegno, Ivan Vanolli ha spiegato come il Servizio dell'informazione e della comunicazione del Consiglio di Stato abbia scelto consapevolmente di non insistere con questa metafora, proprio per fare in modo che il linguaggio figurato non irradiasse concetti e immagini che si volevano evitare».

**Altrove, l'idea che contro la COVID si stesse combattendo una guerra è invece prevalsa, trasformando il linguaggio in modo persino eccessivo.**

«Sì, peraltro qualcuno ha fatto notare come nella Penisola si sia usata di più la metafora bellica anche per il coinvolgimento diretto dell'esercito, che in Svizzera non c'è stato».

**A suo avviso, rispetto al francese o al tedesco, l'italiano delle istituzioni svizzere è una lingua più o meno chiara?**

«Una classifica non serve e non aiuta a capire. Come ho detto più volte, ciò che sappiamo è che la lingua ufficiale di Berna, sia essa il francese, il tedesco, l'italiano o il romancio, tiene molto alla chiarezza: lo mostra il fatto che il burocrate è meno presente rispetto ad altri Paesi confinanti. Tornando all'italiano, l'utilizzo di pochi anglicismi è una nostra caratteristica macroscopica rispetto all'Italia. Questo potrebbe dipendere anche dal multilinguismo elvetico: l'inglese sarebbe una lingua in più in un panorama linguistico già complesso. Per quanto riguarda le istituzioni pubbliche non soffriamo di anglofilia e proprio la COVID lo ha evidenziato, come dimostra il dizionario stilato dalla Cancelleria federale che ha proposto numerose varianti nelle lingue ufficiali svizzere ai termini inglesi legati alla pandemia».

## La parola dell'anno, nella Svizzera italiana, è «penuria»

**SOCIETÀ** / La classifica è stata stilata dai ricercatori della Scuola universitaria di scienze applicate di Zurigo - Al secondo e terzo posto «invasione» e «coraggio»

È un vocabolo molto antico, quello indicato nel 2022 dalla Scuola universitaria di scienze applicate di Zurigo (ZHAW) come parola dell'anno della Svizzera italiana: «penuria», la cui prima attestazione risale addirittura al cosiddetto *Ottimo commento della Divina Commedia*, pubblicato anonimo nel 1334. Parola antica, ma tornata, purtroppo, di grandissima attualità nel tempo della guerra.

Nel 2020 e nel 2021 il discorso pubblico aveva ruotato prevalentemente attorno alla terribile emergenza coronavirus. E difatti la ZHAW aveva indicato come vocaboli più significativi, rispettivamente, «pandemia» e «certificato».

**Nel 2020 e nel 2021** erano prevalsi vocaboli legati all'esplosione della pandemia

Il 2022 ha invece inchiodato al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica il conflitto in Ucraina, con le sue drammatiche e imprevedibili conseguenze: economiche, sociali e ovviamente politiche.

Ecco perché «penuria». Ed ecco perché «invasione» e «coraggio», le parole finite al secondo e al terzo posto della classifica stilata quest'anno dai ricercatori di Zurigo: l'invasione russa, che ha ridato fuoco ai cannoni nel cuore dell'Europa dopo molti decenni; e il coraggio con cui un intero popolo ha risposto alla protervia del Cremlino, scegliendo di difendere la propria terra a ogni costo e a ogni prezzo.

«Un proverbio cinese dice che il battito d'ali di una farfalla

può provocare un uragano dall'altra parte del mondo. Ebbene, la guerra in Ucraina ha avuto e sta avendo un forte impatto in tanti settori delle nostre economie - si legge nel comunicato diffuso ieri dalla ZHAW per spiegare più in dettaglio i motivi che hanno portato alla scelta finale della parola dell'anno -.

Dopo parecchi decenni siamo nuovamente tornati a confrontarci con lo spettro della penuria di beni di prima necessità: la riduzione delle esportazioni di gas da parte della Federazione Russa, l'estrema difficoltà nelle esportazioni di grano dall'Ucraina a causa del blocco russo, un'estate di estrema siccità con livelli di laghi e fiumi mai così bassi hanno im-

posto una riflessione su una possibile penuria energetica, al punto che il Consiglio federale è giunto ad approvare lo Stato maggiore di crisi «se la Svizzera dovesse affrontare una situazione di penuria nel settore del gas o dell'elettricità».

**La selezione**

La parola dell'anno è selezionata dal Dipartimento di linguistica applicata della ZHAW sin dal 2003. Inizialmente la scelta ha riguardato soltanto la parte germanofona del Paese; dal 2017 si è aggiunta la Romania, dal 2018 i territori italo-foni e dal 2019 anche le zone in cui si parla romancio. La selezione avviene su più livelli: a monte c'è un procedimento scientifico, ovvero l'analisi del-

la più grande banca di dati testuali in Svizzera, il corpus Swiss-AL. I ricercatori della ZHAW estraggono dallo stesso corpus le parole statisticamente più frequenti e aggiungono quelle proposte dal pubblico. Una giuria di esperti - docenti, ricercatori, giornalisti, scrittori, drammaturghi, traduttori, interpreti, musicisti - si riunisce poi per deliberare, sulla base di questo elenco, quali siano le parole più significative.

Per la cronaca, le parole svizzere dell'anno in tedesco, francese e romancio sono state «Strommangel» (carenza di energia), «boykotter» (boicottare) e «mancanza», a dimostrazione di come la guerra sia entrata nell'animo di tutti. **dac**